

UNO

A Colonia chi vuole arrivare in alto ama festeggiare ai piani alti. Era così anche per il dottor Dirk Bause, padrone di casa di quella serata alla torre LVR. Piccolo di statura come Napoleone, ma ben più grasso del celebre francese, Bause camminava impettito lungo l'ampia vetrata e, con modi da generale, indicava la città ai suoi piedi, additando di continuo una casa in particolare, da qualche parte tra il duomo e la vecchia questura: raccontava a ciascuno dei suoi ospiti, che ne fossero interessati o meno, che la sua carriera era iniziata proprio in quel modesto edificio degli anni Cinquanta. Aveva fatto fortuna nel ramo informatico, ed era stato tra i primi a fiutare l'alba del mondo digitale puntando sul cavallo giusto. E per questo ormai non abitava più in quel bilocale da due soldi, bensì direttamente sul Reno, in uno dei tre edifici a forma di gru appena costruiti, quello centrale, che ovviamente non mancava di indicare ai suoi invitati.

Di software ce n'era bisogno in tutti i campi, di conseguenza gli ospiti della serata formavano un bell'insieme variopinto. Riconobbi due conduttori di talk show in là con gli anni e alcuni dipendenti della WDR,

che erano già stati qualche volta a mangiare da me al Giglio Bianco. Sugli altri invitati potevo solo fare congetture.

Il gruppo di signori in fondo a destra, gambe larghe e mani in tasca, pronti a calpestare la città. Costruttori? Gli uomini in abiti più raffinati proprio davanti alla sagoma del Musical Dome, splendente di luci blu notte, che lanciavano sguardi fulminei per controllare che nessuno stesse origliando le loro trame. Bancari?

Il circolo sparuto in completi grigio perla, a un passo dal fusto di birra Kölsch, gli sguardi febbrili da giocatori, giù a versarsi altra birra. Bancarottieri?

Nella truppa in primo piano che si lasciava andare a spaconerie ad alta voce e sembrava aver dimenticato la città luccicante in basso riconobbi alcuni volti della stampa: matador della politica locale, che una volta di più rimestavano nel calderone degli affari pubblici di Colonia, con una cricca grossolana di contorno.

Lì accanto, elegantissime signore in nero avevano l'aura inequivocabile della cultura. Pietrificate come vedove appena sfornate, guardavano giù oltre il Reno verso i tetti rilucenti d'oro del Museo Ludwig. Rimpiangevano i tempi in cui la città poteva ancora permettersi di spendere in progetti così sontuosi? Oppure si sentivano semplicemente a disagio in mezzo a quei gruppi dominati dagli uomini?

No, in fondo c'era un altro drappello di donne: ultracinquantenni stagionate, fianchi abbondanti, rughe, capelli colorati, i segni dell'invecchiamento al completo. Una signora in uno sgargiante soprabito di seta si staccò da loro per aggirarsi annuendo tra i vari capannelli. Cos'aveva a che fare con questa città o con Bause? Chi o cosa stava cercando?

Seguendo i suoi passi incappai in persone che non avevo ancora messo a fuoco. Una vivace brigata di soli

giovani. I figli di Bause con i loro amici? Ehi, ma quella è Minka! Guardai due volte per esserne sicura: merletti rosa antico, spalline filiformi, riccioli biondi sciolti, agghindata che era una delizia! Niente a che vedere con la giovane pallida, coda di cavallo, t-shirt e jeans, che lavorava da me al Giglio Bianco come lavapiatti.

Lo sgargiante soprabito di seta si fermò vicino ai giovani e salutò una cicciottella in abito di paillette color vinaccia, l'unica che in quella cerchia di adolescenti non era né giovane né magra. E in più l'unica, tra tutti gli ospiti di Bause, che io conoscessi davvero bene: Adela Mohnlein. "Betty, che bello!" gridò e strinse allegra la mano della signora in seta.

In un attimo Adela si fece largo tra due ragazzi dando loro un buffetto sulle guance, per poi stritolare in un abbraccio Minka. Piano, Adela!

La mia amica e coinquilina era un'ostetrica in pensione anticipata, invitata a quella festa perché più di vent'anni prima aveva fatto nascere i figli della signora Bause. "Una cosa del genere ti lega in un modo straordinario," mi spiegava ogni volta che mi meravigliavo di tutti quelli che conosceva in città.

Due signore dai fianchi abbondanti che non riuscivano a mettersi d'accordo se avesse più calorie la crème brûlée o la mousse al caffè mi fecero venire in mente che dovevo tornare al mio posto al buffet; quando la loro scelta cadde sulla crème brûlée presi il cannello a fiamma, caramellai lo strato di zucchero e augurai loro buon appetito.

"Non c'è niente con la cioccolata?" Un nano dalla cravatta verde pappagallo si infilò tra le due signore e mi si parò davanti. Tutto in lui sembrava sproporzionato: braccia troppo lunghe, gambe troppo corte, pancia pesante, capelli radi e, in compenso, due cespugli al posto delle sopracciglia.

“Purtroppo non più.” Mi sforzai di fare un sorriso dispiaciuto.

“E dove sono finiti i tortini al cioccolato?”

Squadro le mie rotondità con aria sprezzante, quasi fossero un indizio del fatto che ero stata io a rimpinzarmi di quei tortini. Non avevo una corporatura e un viso qualunque, tutt’altro. Riccioli rossi, pelle bianca e lentiggini, un metro e ottanta per ottanta chili, questa ero. Non passavo inosservata. Nemmeno a Carnevale mi sarei potuta mascherare da silfide. A volte mi divertivo a scommettere con me stessa se agli uomini bassi piacessero le donne alte e corpulente come me. Nel caso del nano che avevo davanti, puntai decisamente sul no.

“Ha calcolato male?” continuò lui inviperito. “La cioccolata va sempre via, non ce n’è mai abbastanza, se lo segni. E ora dove lo vado a prendere qualcosa di energetico per il resto della serata?”

“Un Mars?” proposi. “C’è una stazione di servizio dietro l’angolo.”

Non lo trovò divertente. Indicò seccato la crème brûlée. “Mi dia una di quelle.”

Riaccesi la fiamma, e nella mia fantasia ci arrostiti il ventre pingue dell’individuo che avevo di fronte. Il contatto diretto con ospiti sgradevoli era uno dei motivi per cui odiavo fare catering.

Ero una cuoca, maledizione! Non riuscivo proprio a girellare tra gli ospiti con mille moine come faceva Ecki. Il nano velenoso prese il dessert con poco garbo e andò a unirsi al gruppo dei politici locali. Contenta di essermelo tolto di torno e di non dover servire nessun altro, intrecciai le mani dietro la schiena e volsi lo sguardo all’altro lato della sala.

“Trent’anni della CB-Computer Bause”, campeggiava in arancione acceso sui poster e sulle bandiere con

cui avevano decorato la sala; Bause non aveva badato a spese per quell'anniversario a cifra tonda. Non avevo idea di quanto avesse pagato per affittare il ventottesimo piano della torre LVR, ma sapevo esattamente quanto gli aveva messo in conto Ecki per il catering. Al Giglio Bianco non arrivavo a guadagnare quella somma in un'unica sera nemmeno con il pienone. Solo per questo mi ero impelagata in una simile impresa fuori sede.

Quanto a Ecki, quel buon affare tirava acqua al suo mulino. Avrebbe scambiato volentieri le serate al Giglio Bianco con dei catering in giro, limitando l'attività ai *business lunch*; ma su questo con me sbatteva contro un muro. Catering ed eventi scicchettosi di altra natura erano un argomento di litigio garantito tra noi due.

Quelle altezze così rarefatte si addicevano bene a Ecki. Aveva troppi valzer viennesi nel sangue e si divertiva a volteggiare fra i grappoli di ospiti bilanciando su un vassoio i calici di champagne. No, non giocava a fare il sovrano della città come Bause, semplicemente gli mancava il senso della realtà. Era un visionario. Di preferenza si fermava vicino ai gruppetti di signore che non si limitavano ad alleggerirgli il vassoio di qualche bicchiere, ma ricambiavano i suoi scherzi e complimenti sghignazzando come ragazzine eccitate; perfino le vedove nere ridacchiavano di nascosto. Trucchetti viennesi, charme da salotto: le donne di Colonia ne andavano matte! E le capivo benissimo, visto che ci ero cascata anch'io.

Non erano soltanto Ecki e lo champagne a incontrare ampio favore, anche la Kölsch scorreva a fiumi, soprattutto tra gli uomini, che la gustavano con un liquore, il Kabänes. I discorsi ufficiali erano già stati pronunciati, la battaglia al buffet già combattuta,

a eccezione di qualche ritardatario ancora al dessert. Poteva iniziare la parte divertente della serata, che fu introdotta musicalmente da un pezzo dei Bläck Fööss. Tra non molto, tutti avrebbero iniziato a dondolarsi sottobraccio cantando a squarciagola una delle tante canzoni in dialetto locale. La maggior parte delle feste in questa città finiva, in un modo o nell'altro, in maniera Carnevalesca.

Ma non si era ancora a questo punto. La musica era troppo bassa, le risate troppo contenute, la quantità di alcol ancora esigua, molte delle conversazioni troppo serie. Feci una stima approssimativa di quanto mancava al momento in cui avrei potuto toccare il letto. Concessi altri dieci minuti agli ultimi ritardatari per una crème brûlée. Poi avrei staccato la fiamma e iniziato a riporre nelle casse piatti e scodelle spazzolati fino all'ultima briciola, avrei portato tutto giù in ascensore e caricato le casse sul furgone, per dirigermi infine verso Mülheim e far partire la lavastoviglie. Prima delle quattro, calcolai, non sarei arrivata a casa. Significava dormire tre ore, perché l'indomani mattina presto dovevo andare al mercato all'ingrosso.

Visto che a occhio e croce non c'erano più candidati per un'ultima crème brûlée, mi recai in fondo alla sala e iniziai a raccogliere le casse per le stoviglie. Di ritorno, notai subito che il mio cannello a fiamma era sparito. L'aveva preso una delle vedove nere. Lo teneva come una pistola in una mano, nell'altra un foglio di carta. Entrambi, foglio e cannello acceso, erano puntati sul tipo con la cravatta verde, che ormai aveva attirato gli sguardi di tutti, come incantati da quella coppia nero-verde.

“È finita la cuccagna! Ecco cosa ci faccio con i tuoi contratti, figlio di un cane!” gridò la vedova furibonda, diede fuoco alla carta e gliela lanciò contro. Mentre

l'uomo si scuoteva di dosso il foglio in fiamme, la donna fece un balzo verso di lui. "E tu farai la stessa fine!" sibilò brandendo il cannello acceso all'altezza del viso. Ci fu un crepitio quando il fuoco gli lambì le sopracciglia; l'odore pungente di peli bruciati appestò l'aria.

L'uomo urlò, qualcuno afferrò da dietro la donna che si divincolò in un baleno, lasciò cadere il cannello e, drizzata la schiena, si passò una mano tra i capelli neri con gesto sprezzante. Nessuno la fermò quando uscì dalla sala a passo lento come un angelo vendicatore. L'uomo nascose il viso tra le mani in un piagnucolio sommesso, poi si aprì in gran fretta la strada verso la toilette. La scena aveva lasciato tutti ammutoliti, mentre dagli altoparlanti giungevano ancora più chiare le strofe dei Bläck Fööss: "*Drink doch eine met, stell dich nit esu ahn*", bevitene un'altra, non stare lì impalato.

Avrei dato a quella serata un cinquanta per cento di possibilità che tutti i bancarottieri, gli spacconi, i fanfaroni, i sabotatori, le vipere e i giullari in sala avrebbero presto avvolto lo spiacevole incidente nel comodo mantello dell'oblio, per continuare a festeggiare e dondolarsi tutti contenti gli uni con gli altri. Ma quando vidi il viso di Dirk Bause capii che avevo torto.

La festa era finita. Terminata, punto e basta. In men che non si dica il volto dell'uomo prese a oscillare tra il rosso e il bianco, in un gioco di colori tipico di molti abitanti di Colonia. Dei tifosi per esempio, che in ogni giornata del campionato di calcio vivevano immersi in una piacevole corrente alternata di rossi e di bianchi, tensione e sollievo. Ma sul viso di Bause non c'era traccia di piacere, né di sollievo. Aveva l'aria di aver appena vissuto la sua Waterloo personale.